

Fotografia

Nuoro

Le topografie della modernità

Al Man la prima antologica italiana dell'americana Berenice Abbott

Nuoro. Riprende il ciclo che il Man sta dedicando alla Street Photography, e dopo Vivian Maier e Garry Winogrand (cfr. n. 355, lug.-ago. '15, p. 45 e n. 366, lu.-ago. '16, p. 41) è la volta di Berenice Abbott. Curata da Anne Morin, «Berenice Abbott. Topografie» è la prima antologica che l'Italia dedica alla fotografa americana, della quale il museo espone dal 17 febbraio al 31 maggio **ottantadue stampe originali, datate tra la metà degli anni Venti e i primi Sessanta**, e suddivise nei tre capitoli «Ritratti», «New York» e «Fotografie scientifiche». Curiosa e volitiva, indipendente e spregiudicata nel seguire le proprie passioni, oltre che dichiaratamente lesbica, la Abbott (1898-1991) nasce a Springfield, in Ohio, e nel 1918 si sposta a New York in una grande casa del Greenwich Village che ospita scrittori, filosofi e anarchici. Mentre segue i corsi di scultura incontra **Man Ray** e nel 1921 lo segue a Parigi. Qui continua lo studio di arti plastiche, ma la tentazione della fotografia è sempre più forte e nel 1923 finisce col diventare l'assistente dell'amico dadaista È nel suo studio che nascono i primi scatti diretti a personalità come André Gide, Jean Cocteau, James Joyce, Max Ernst; e quando nel 1926 si mette in proprio,



«Violette Murat, Paris, 1929» di Berenice Abbott

tutta l'avanguardia intellettuale che si concentra nella capitale francese poserà per lei, per un obiettivo sensibile e intrusivo, capace di andare in profondità. I ritratti che realizza vengono esposti alla galleria Au Sacre du Printemps, in una mostra che per la Abbott è occasione dell'incontro che segna un'altra svolta, quello con **Eugène Atget**. Le sue esplorazioni di Parigi la colpiscono così profondamente che alla morte di Atget, avvenuta poco dopo nel 1927, la Abbott,

che era già riuscita a convincerlo a farsi ritrarre, acquista una parte consistente del suo archivio. È a questo punto che la città diventa la nuova dimensione con la quale si misurerà per tutto il decennio successivo. Esce dallo studio e torna a New York per guardare la metropoli che cambia dopo la crisi del 1929. È il trionfo della modernità e del dinamismo di un orizzonte in piena trasformazione, con il tessuto urbano che si espande e i grattacieli che crescono, con edifici nuovi che sostituiscono quelli vecchi, con le riprese dall'alto o dal basso, e attraverso le griglie architettoniche, con forti contrasti di luce e ombra, e prospettive che suggeriscono la spinta in avanti mentre si confrontano con le permanenze del passato. Nel 1939 ne nasce quella «Changing New York» che diventa uno dei più celebri libri fotografici del secolo scorso, oltre che imperdibile documento storico. Ma lei non si ferma e l'anno dopo diventa picture editor di «Science Illustrated», dove può esercitare il suo talento per una visione diretta e documentaria, qui applicata alla fotografia scientifica. Il rigore del suo occhio arriverà a produrre immagini di laboratorio che sono paesaggi astratti, composti ancora una volta di armonia e fermento. **Chiara Coronelli**

La Bibbia di HCB



© Henri Cartier-Bresson, Magnum Photos

Parigi. Nel 1952 Tériade, grande editore d'arte, incoraggiò la pubblicazione, presso le edizioni Verve, di *Images à la Sauvette*, un'opera rivoluzionaria che Robert Capa definì la «Bibbia dei fotografi». Era nata dalla collaborazione di Henri Cartier-Bresson e Henri Matisse, che ne realizzò la copertina. Il titolo del libro era maturato da una riflessione con lo storico dell'arte George Sadoul per rinviare agli ambulanti e ai delinquenti di strada. Negli Stati Uniti l'opera uscì con il titolo *The Decisive Moment* voluto dall'editore Simon & Schuster: un'intuizione all'origine della nozione di «istante decisivo», di fissare l'attimo in movimento che sintetizza tutta l'opera di HCB. Per il fotografo era anche il risultato del progetto sui bassifondi delle grandi città nato negli anni Trenta, ma realizzato solo vent'anni più tardi. In *Images à la sauvette* la **Fondation Henri Cartier-Bresson** espone fino al 23 aprile scatti d'epoca e documenti che raccontano la genesi del libro ripubblicato in facsimile da Steidl. Nella foto, «Henri Matisse et son modèle Micaela Avogadro, Vence, 1944» da Henri Cartier-Bresson, *Images à la Sauvette*, Verve, 1952, p. 69. **L.D.M.**

Bologna

L'evoluzione del mondo del lavoro

Il Mast passa dalle fotografie ai video

Bologna. Dopo le rassegne fotografiche sul tema dell'industria e del lavoro, con «**Lavoro in movimento**» (fino al 17 aprile) la **Fondazione Mast** si cimenta per la prima volta in un progetto espositivo dedicato alla sola «immagine in movimento». **Urs Stahel**, curatore della PhotoGallery del Mast, ha riunito video e installazioni di 14 artisti contemporanei di caratura internazionale (Yuri Ancarani, Gaëlle Boucand, Chen Chieh-jen, Willie Doherty, Harun Farocki/Antje Ehmann, Pieter Hugo, Ali Kazma, Eva Leitolf, Armin Linke, Gabriela Löffel, Ad Nuis, Julika Rudelius, Thomas Vroege), impegnati a esplorare il mondo attuale del lavoro in tutte le sue declinazioni, dal laboratorio artigianale, spesso condotto da una sola persona, alla produzione in-

dustriale di massa, dalla produzione di energia e di beni e servizi high-tech alle dinamiche del sistema finanziario alle attività nell'ambito del commercio. Non manca nemmeno il confronto tra il lavoro umano e quello robotizzato, destinato a sostituire sempre più il primo in certe aree produttive. Di tale realtà in rapida trasformazione, la videocamera sa dare, anche più della fotografia, testimonianze puntuali. Come spiega il curatore Urs Stahel, «*Viviamo in tempi in cui la realtà è una dimensione in movimento. La percepiamo come un insieme di piani paralleli che si affiancano, si susseguono, si sovrappongono. La mostra ne traccia un resoconto visivo attraverso una selezione di video che si configurano come piccole galassie, nelle quali la singola opera ha un valore autonomo ma trova il suo significato soprattutto in relazione alle altre, di cui diventa di volta in volta commento, critica, o tacita risposta. L'intensità spesso toccante, la forza e la ricchezza di queste immagini in movimento restituiscono con forme, meccanismi narrativi e linguaggi visivi diversi, l'evoluzione del mondo del lavoro e della nostra vita.*» Intanto, presso la Fondazione Mast è in preparazione la terza edizione di **Foto/Industria**, biennale (diffusa anche nella città) dedicata alla fotografia industriale, al lavoro e all'impresa, che si terrà nel prossimo ottobre.

Ada Masoero



Courtesy of the artist and Paradox

«Oil & Paradise» (2013) di Ad Nuis, 2 channel video, 30' circa

Bergamo

Cresci dice no

Una rassegna tematica alla GAMEC



«Autoritratto» di Mario Cresci, 2009-16

Bergamo. Dal 10 febbraio al 17 aprile la **GAMEC** dedica una grande antologica a Mario Cresci (Chiavari 1942), curata da Maria Cristina Rodeschini con lo stesso artista. Benché la mostra, intitolata «**La fotografia del no, 1964-2016**» (dal libro di Goffredo Fofi *Il cinema del no*, pubblicata da Elèuthera nel 2015) copra l'intero percorso di Cresci, la rassegna si sviluppa non cronologicamente ma per sezioni tematiche, mettendo così in evidenza la ricchezza della sua poetica e le correlazioni esistenti tra progetti in apparenza assai diversi, dalle prime «geometrie», avviate nel 1964, alle indagini antropologiche in Lucania, di poco successive, fino al recentissimo (del 2016) progetto sui migranti, «Icona». Con non minore evidenza emergono l'attualità della sua ricerca, fondata sulla percezione e sulla memoria, in un rapporto emozionale con i luoghi fotografati, e l'osmosi continua tra linguaggi diversi: arte, grafica, fotografia. Non mancano perciò i video e le installazioni, come «Time Out», un lavoro sul consumismo («Environment», 1969) ora rivisitato, formato da mille cilindri trasparenti che contengono immagini di Instagram, frutto di una call lanciata dall'artista lo scorso autunno. Accompagna la mostra un volume (GAMEC Books) con i testi di curatore e autore e di studiosi che da tempo seguono il lavoro di Cresci. **Ad.M.**

© Riproduzione riservata

Christo dietro le quinte

Washington. Christo e Jeanne-Claude hanno impacchettato il Reichstag di Berlino e il Pont Neuf di Parigi, hanno avvolto in tessuto rosa confetto undici isole dell'arcipelago della baia di Biscayne di fronte a Miami e realizzato molti altri progetti temporanei che hanno richiesto anni di progettazione, fundraising, elaborate soluzioni ingegneristiche e un team colossale di assistenti. Il tutto è documentato da un gran numero di schizzi, disegni e soprattutto immagini fotografiche. Dal 6 febbraio al 14 aprile la **National Gallery of Art** espone un'importante porzione di questo materiale nella mostra «**In the Library: Process and Participation in the Work of Christo and Jeanne-Claude**», che comprende le immagini di **Harry Shunk** e **János Kender** realizzate tra il 1958 e il 1973. **Viviana Bucarelli**

Flora e fauna al Forte di Bard

Bard (Ao). Inaugura il 3 febbraio al Forte di Bard la 52ma edizione del **Wildlife Photographer of the Year**, premio dedicato alla fotografia naturalistica indetto dal Natural History Museum di Londra con il «Bbc Wildlife Magazine». In mostra fino al 4 giugno i cento scatti più significativi del 2016 sui quasi 50mila candidati da 96 Paesi, selezionati da una giuria internazionale per le sedici categorie principali e dal pubblico per il People's Choice Award. Saranno proiettate anche le immagini vincitrici del **Master di fotografia naturalistica** del Forte di Bard la cui prossima edizione si terrà il 6 e 7 maggio. Spiccano, tra gli altri, i nomi di **Tim Laman**, vincitore del premio principale con il ritratto di un orangotango del Borneo nella foresta pluviale indonesiana (nella foto), e del sedicenne inglese **Gideon Knight**, vincitore della sezione giovani. **I.S.**



© Riproduzione riservata

© Tim Laman, Wildlife Photographer of the Year, Grand Title winner

Ed Van der Elsen innamorato



© Riproduzione riservata

Amsterdam. Quando nel 1950 arriva a Parigi, Ed van der Elsen ha 25 anni. Alle spalle qualche collaborazione con studi fotografici nella sua Amsterdam e un corso di fotografia per corrispondenza, ma soprattutto negli occhi il *Naked City* di Weegee. È nella capitale francese del dopoguerra che l'obiettivo diventa parte di sé per accompagnarne nel ritorno ad Amsterdam, poi a Hong Kong e Tokyo e nei molti viaggi tra Stati Uniti, Giappone e Sudafrica, dove lo porteranno i suoi reportage. Lo **Stedelijk Museum** dedica un'ampia retrospettiva all'opera fotografica e filmica di un autore considerato il più grande fotografo olandese del Novecento. Intitolata «**Ed van der Elsen. Camera in Love**» e curata da Hripsimé Visser, la mostra presenta più di 200 immagini a colori e in bianco e nero (nella foto, «Vali Myser and mirror», 1953), oltre a diaproiezioni, frammenti di film, le maquette dei libri con i provini a contatto e gli schizzi che permettono di ripercorrerne l'ideazione. Si vuole ribadire l'unità creativa di una ricerca caratterizzata dal dialogo continuo tra l'immagine fissa e quella in movimento, come se i suoi libri si riversassero nei suoi film e viceversa. Lo Stedelijk, che vanta la più ricca collezione di stampe di Van der Elsen, ha sostenuto il suo lavoro fin dal 1966, quando ne ha allestito la prima personale promossa da un'istituzione, anche se lui aveva già raggiunto la fama nel 1956 con la pubblicazione di *Love on the Left Bank*. L'amore è quello tra gli amanti, per le donne, per Parigi in fermento, per un tempo di cui è protagonista e narratore, per l'essere al mondo e per una fotografia che rifiuta i confini tra vita e arte. È questo che torna in tutta la sua produzione. Dall'Africa Centrale di *Bagara* alla musica di *Jazz*, dai viaggi di *Sweet Life* agli anni Settanta a colori di *Eye Love You*, dalla dichiarazione d'amore per la città natale di *Amsterdam* fino a *Discovering Japan*; così come nelle molte pellicole girate già a partire dal 1955, fino al saluto di «Bye» del 1990, straziante documentario sulla malattia che lo uccide in dicembre. **C.Co.**

Fotografia

New York tra Larry Fink e Andy Warhol



Bologna. Inaugura il 16 febbraio, allo Spazio Damiani, una mostra dedicata alle fotografie scattate negli anni Sessanta da **Larry Fink** (Brooklyn, 1941). Noto per il successo del

libro *Social Graces* del 1984, un confronto tra il proletariato rurale della Pennsylvania e l'ambiente festaiolo dell'upper class di Manhattan, Larry Fink ha tenuto mostre nelle maggiori istituzioni museali internazionali. Fino al 30 aprile «**Fink on Warhol: New York Photographs of the 1960s**» presenta quindici opere in bianco e nero suddivise secondo due filoni tematici. Si parte da una serie di ritratti che Fink realizzò nell'arco di tre giorni della primavera 1966 su commissione dell'«East Side Review»: **Andy Warhol e i personaggi che orbitavano attorno alla Factory** (caratterizzati da un voluto distacco sociale e dalla consapevolezza delle logiche commerciali e dei mezzi di comunicazione della loro epoca) sono affiancati alla documentazione, mai esposta finora, delle **tensioni politiche e sociali che attraversavano l'America degli anni Sessanta**, nel fervore delle lotte per i diritti civili e delle proteste antimilitariste di cui Fink era uno strenuo sostenitore. Così Kevin Moore, autore del testo in catalogo: «*Si potrebbe asserire che Fink e Warhol fossero entrambi interessati alla politica, così come lo erano all'arte, semplicemente lo facevano partendo da presupposti non solo diversi, ma agli antipodi*». Il volume (Damiani Editore) presenta la serie completa degli 80 scatti inediti da cui è tratta l'esposizione. Nella foto: Larry Fink, «Fashion Shoot», New York 1966. □ **Ilaria Speri**

Lotar d'avanguardia

Parigi. Scatti d'epoca, immagini inedite, documenti e film: «**Eli Lotar (1905-1969)**» è la prima retrospettiva completa che viene dedicata al fotografo francese, nato a Parigi, di origini rumene (Eliazar Lotar Teodorescu il suo noem completo). La mostra, organizzata in collaborazione con il Centre Pompidou nell'ambito delle manifestazioni



per il quarantennale, si tiene dal 14 febbraio al 28 maggio al **Jeu de Paume** e riunisce più di cento scatti vintage. Il museo ricorda la passione del fotografo per il cinema e fa il punto sul suo impegno politico-sociale e sulle collaborazioni con gli artisti dell'avanguardia letteraria, come Jacques Prévert e Georges Bataille, con cineasti come Luis Buñuel e uomini di teatro come Antonin Artaud. **Eli Lotar fu uno dei primi fotografi dell'avanguardia parigina.** Imparò il mestiere accanto a Germaine Krull e ai surrealisti, distinguendosi per il suo linguaggio originale. Pubblicò i suoi lavori sulle riviste «Vu» e «Jazz». Il percorso della mostra è essenzialmente tematico. Sono allestiti i primi scatti dei paesaggi urbani e industriali, in particolare della capitale francese, con le sue prostitute, gli artisti di strada, il mattatoio della Villette, ma anche i siti archeologici in Grecia, i ritratti di personaggi noti come André Masson o Alberto Giacometti e i film reportage di taglio documentaristico realizzati a partire dagli anni Trenta. Tra questi, «Aubervilliers», del 1945, girato nelle bidonville della periferia parigina. Nella foto, «Punition», 1929. □ **Luana De Micco**

Un obiettivo come un missile



Londra. «Sono europeo. Sono complice. Volevo mettere in primo piano questa prospettiva in un certo modo, e provare a vedere i rifugiati e gli immigrati illegali come li vedono i nostri Governi». Così **Richard Mosse** spiega il disegno del suo nuovo lavoro che, come «The Enclave» vincitore del Deutsche Börse Photography Prize 2014, ha realizzato in collaborazione con il compositore **Ben Frost**, che torna a firmare la colonna sonora, e con l'artista, cineasta e direttore della fotografia **Trevor Tweeten**. Il risultato si intitola «**Incoming**» (nella foto un fermo immagine) ed è una videoinstallazione immersiva, proiettata su tre schermi larghi 8 metri ciascuno, che viene presentata alla **Curve Gallery del Barbican Centre** dal 14 febbraio al 23 aprile. Mentre per riprendere la violenza della guerra in Congo aveva utilizzato una pellicola a infrarossi che tingeva di color magenta la natura, per seguire lo spostamento dei popoli tra

Medio Oriente, Europa e Nord Africa, **Mosse** (nato a Kilkenny, in Irlanda, nel 1980) sceglie una fotocamera ad alta tecnologia capace di rilevare il corpo umano da oltre 30 chilometri di distanza e di identificare con precisione un individuo a 6 chilometri e 300 metri, sia di giorno che di notte. Un'arma che lui piega al racconto di una delle più urgenti crisi umanitarie e politiche dei nostri tempi, per registrare la disperazione attraverso il filtro gelido della tecnologia militare, allentando i confini tra fotografia giornalistica, documentaria e concettuale. Nel 2015 oltre un milione di persone sono fuggite verso il continente europeo per lasciarsi dietro guerre, fame e persecuzioni: l'opera di **Mosse** ne testimonia il viaggio attraverso riprese registrate da una macchina fotografica che vede come vedono i missili, che restituisce solo il bianco e nero, che non distingue il colore della pelle ma che sa percepire il calore, e registrare la sagoma luminosa di corpi che lottano per la sopravvivenza, magari addormentati nei campi profughi, o mentre attraversano un corso d'acqua, o già cadaveri mentre vengono sottoposti all'analisi del Dna per l'identificazione. Una massa anonima anche se ripresa in primo piano, anche quando un singolo bambino è al centro della scena, reso irricognoscibile da un effetto alone, proprio mentre la sua umanità si impone con un'evidenza inevitabile. Commissionata dal Barbican Centre di Londra e dalla National Gallery of Victoria di Melbourne (dove la mostra farà tappa in autunno), e sovvenzionata dall'Arts Council England e dalla Stanley Thomas Johnson Foundation, *Incoming* è anche il titolo del libro che Mack Books pubblica per l'occasione, dove per quasi 600 pagine si susseguono i video still, combinandosi in modo da ritrovare la natura coinvolgente dell'opera. □ **C.Co.**

Le città di Mao

Lugano (Svizzera). Per la sua seconda mostra il nuovo spazio culturale **[dip] contemporary art** ha scelto l'artista **Wang Tong** (Cina 1967), chief editor fotografico della rivista «Chinese National Geography», per la prima volta in Europa. In «**Traces of Time**» (fino al 5 marzo), Wang Tong presenta due progetti degli ultimi decenni: «**Forging Cities**» documenta le città cinesi in tumultuosa espansione in una prospettiva di costante non finito, «**Mao on the Wall**» è stato avviato negli anni Novanta per documentare il culto diffuso del «Grande timoniere», testimoniato da innumerevoli omaggi murali, spesso istruiti o perduti. □ **Ad.M.**

Koudelka torna a Parigi dopo trent'anni



Parigi. Dal 22 febbraio al 22 maggio si tiene alla Galerie de photographies del **Centre Pompidou** la mostra «**Josef Koudelka. La fabrique d'Exils**» che, presentando anche documenti inediti, spiega per la prima volta come è nata e come è stata elaborata la poetica serie «Exils». Una mostra resa possibile dalla donazione nel 2016 da parte del fotografo ceco, oggi settantannovenne, dei 75 scatti che compongono la serie. Il museo ne propone ora 35. Dopo aver immortalato la Primavera di Praga e l'invasione dei carri armati sovietici, Koudelka, che nel 1971 era entrato nell'agenzia Magnum, decide di lasciare la Cecoslovacchia, si stabilisce tra Londra e Parigi e comincia a viaggiare per l'Europa. È tra il 1970 e il 1980 che scatta alcune tra le sue immagini più note nelle strade di Francia, Irlanda (nella foto, 1976), Grecia. Il Beaubourg le allestisce insieme a numerosi inediti stampati per l'occasione e a una serie di autoritratti, anch'essi inediti. Sono presentate anche per la prima volta le tavole su cui Koudelka incollava le sue foto secondo un ordine formale o tematico. L'ultima mostra del fotografo ceco a Parigi risale a una trentina d'anni fa. □ **L.D.M.**

Il conflitto permanente di Pieter Hugo



Wolfsburg (Germania). Il lavoro di **Pieter Hugo** è interamente dedicato alle dissonanze sociali e politiche della sua terra. Nato a Johannesburg nel 1976, cresce nel Sudafrica postcoloniale di Città del Capo, dove vive tuttora, e assiste alla fine dell'Apartheid nel 1994. «È un luogo problematico, ha detto del suo Paese, ci si chiede sempre qual è il proprio spazio d'appartenenza, e quale non lo è, o se abbia un senso lo stesso concetto di appartenenza». Si intitola «**Between the Devil and the Deep Blue Sea**» la rassegna che il Kunstmuseum gli dedica dal 19 febbraio (fino al 23 luglio, catalogo Prestel Verlag), presentando un'ampia panoramica delle serie realizzate dall'artista a partire dal 2004, non solo in Sudafrica, ma anche in Ruanda, Nigeria, Ghana e Liberia. Nei suoi paesaggi, nei ritratti e nelle nature morte si avverte un attrito sottile tra i grandi formati a colori, iperdefiniti, concisi e seducenti (nella foto, uno scatto della serie «Judges»), e le visioni scomode e destabilizzanti che raccontano le contraddizioni tragiche dell'Africa contemporanea: le periferie sociali, gli esclusi, le conseguenze e le vittime della politica razziale. Nelle sue serie si ritrovano i domatori di iene e di serpenti di «The Hyena and Other Men»; l'immaginario dell'industria cinematografica nigeriana di «Nollywood»; la galleria di malati, non vedenti, albi e vecchi in posa in «Looking Aside»; la discarica ghanese dove si riversano gli scarti informatici dell'Occidente in «Permanent Error»; il ribaltamento dei canoni di bellezza in «There's a Place in Hell for Me and My Friends»; la momentanea pace di «1994» con i bambini immersi nella natura; l'umanità forse ritrovata di «Rwanda», ad anni dal genocidio; fino alla calma improvvisa di «Kin» dove Hugo cerca di conciliare pubblico e privato, bellezza e orrore, benessere e miseria; e al recente «**Californian Wildflowers**». □ **Chiara Coronelli**



Pino Pinelli. La pittura disseminata

a cura di **GIORGIO BONOMI**
dal 4 febbraio al 1 aprile 2017

MUSEO MARCA Via Alessandro Turolo, 43 95100 Catania | Tel. 095. 0961. 746797
Orari: 9.30 - 13.00 - 15.30 - 20.00 | www.museomarca.info | email: info@museomarca.com



ARCHIVIO PINO PINELLI Via Adornato Resi 7/A | T. 02.9924.3272 | www.pino-pinelli.it | info@pino-pinelli.it